



Ricercatrice al lavoro in un laboratorio medico

Stamina, la battaglia arriva in aula

- **Campagne web** e comunità scientifica divisi su metodologia di somministrazione e business
- **Il decreto Balduzzi** apre uno spiraglio per i casi come quello della piccola Valentina. Ma quali rischi?

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Dietro la speranza di migliaia di famiglie c'è un business di centinaia di milioni di euro. La speranza non ha prezzo, anche se al posto di una guarigione totale ci può essere «solo» il rallentamento di una malattia, in ogni caso un parziale sollievo. E quando si parla di cure mediche sperimentali è sempre difficile stabilire la verità. L'importante però è dire le cose come stanno, senza barattare o nascondere pezzi importanti della storia.

Quindi, non solo che il metodo Stamina (onlus che fa capo al professor Davide Vannoni e che cura malattie rare neurologiche grazie alla somministrazione di cellule staminali mesenchimali) è tuttora privo di brevetti e che è stato sottratto, in quanto classificato trapianto e non farmaco, alle autorizzazioni delle agenzie nazionali e internazionali del farmaco (Aifa, Ema, Fda). Va aggiunto, anche, che il metodo Stamina sarà molto probabilmente un gigantesco business a favore di Stamina e Medestea, la holding attiva nel settore del

parafarmaceutico che dal 2011 insieme con Stamina gestisce la cura sperimentale diventata un vero e proprio caso nella comunità scientifica internazionale.

Business alle spalle del servizio sanitario nazionale. Il perché è presto detto: già adesso sarebbero 15mila le richieste di accesso alla cura; ogni ciclo di cure (in media 5 iniezioni) per ogni paziente dovrebbe costare circa 30mi-

la euro - costo stimato se si rispettano i parametri di sicurezza Gmp. Il giro di affari totale sarebbe così di circa 450 mila milioni.

Chi affronterà questa spesa? Nulla è stato ancora deciso. O scritto. Ma poiché il capitale sociale di Stamina è di 8 milioni di euro, risulta difficile immaginare che Vannoni e Merizzi (Medestea) possano affrontare la «partita» senza il supporto del servizio sanitario nazionale. E quindi delle Regioni. Un gigantesco ritorno a costo quasi zero (a parte i 30 casi in Italia che stanno trattando) considerato che nessun brevetto è ancora mai stato rilasciato.

Quella che inizia è una settimana decisiva per le «terapie compassionevoli», ovvero cure da adoperare in caso di ma-

lattie incurabili purché la sperimentazione sia in fase avanzata e il paziente ne tragga beneficio. Il decreto Balduzzi potrebbe andare in aula alla Camera per il via liba definitivo. È già stato approvato il 9 aprile al Senato dalla Commissione speciale durante quella specie di interregno di oltre due mesi tra elezioni e nuovo governo in cui sono state comunque prese decisioni. Il testo uscito da palazzo Madama ha scatenato la comunità scientifica internazionale, diviso l'opinione pubblica e armato in una sorta di guerra santa centinaia di famiglie disperate convinte o illuse di aver trovato se non la soluzione almeno una speranza di soluzione. Consapevoli, o forse no, di essere cavia di un esperimento che sarà pagato dallo Stato.

La maggior parte degli emendamenti passati al Senato riguarda infatti l'articolo 2 del decreto. Prevede la deroga per «continuare le cure con il metodo Stamina per i pazienti già in terapia» e che la «sperimentazione delle terapie cellulari non ripetitive potrà essere svolta in strutture pubbliche per diciotto mesi».

A quel punto la polemica, in corso da un paio d'anni, è uscita dall'ambito scientifico ed è diventata diffusa. Popolare. È andata nelle piazze, nelle tv, soprattutto nel web, ha trovato testimonial di richiamo. Da una parte la comunità scientifica a tutti i livelli che accusa il governo italiano di «svincolare le terapie a base di staminali da ogni supervisione regolatoria classificandole non più come terapia ma come un trapianto di tessuti». Ha scritto Nature, la famosa rivista scientifica: «È sbagliato sfruttare la disperazione di disabili e malati terminali ed alimentare false speranze. Ed è sbagliato cercare di usare questi pazienti come animali da laboratorio bypassando le agenzie regolatorie». Giusto, scrive Nature, il trattamento a base di staminali che «in fretta va portato dal banco di laboratorio al letto del malato. Ma il trattamento non regolamentato è preoccupante».

Dall'altra c'è la piccola Sofia - simbolo e nome della battaglia, tre anni, affetta da leucodistrofia metacromatica - la cui mamma posta sul web i video e filmati della piccolina per far vedere che «riesce ad alzare una mano». I genitori delle tante Sofia domenica erano a Sarteano, dove si è riunito il governo Letta, per protestare «contro le case farmaceutiche che si oppongono al decreto Balduzzi e al metodo Stamina».

Le case farmaceutiche ci hanno abituato negli anni a ogni tipo di cinismo e calcolo rispetto alla convenienza sulla prosecuzione o meno di una ricerca e di una terapia. Le malattie rare hanno poco «mercato» e di per sé non sono convenienti. Non c'è dubbio che le cure a base di staminali sono la frontiera e chi arriva primo trova il tesoro. È questo il caso di Stamina e Medestea? Di sicuro le due società, che certo non hanno uno specifico pedigree scientifico, saranno le uniche a guadagnarci.

Il «vecchio» ministero della Salute si difende dicendo che «il governo italiano non ha autorizzato alcuna terapia non provata a base di staminali» e che la prosecuzione di trattamenti con il metodo Stamina è prevista in «via eccezionale e sotto stretto monitoraggio clinico per un periodo massimo di 18 mesi». Il punto è il vulnus che l'Italia sta per aprire nel campo delle regole. Una ferita che crea un precedente in cui sono pronte ad infilarsi pesantemente le multinazionali americane e cinesi della medicina rigenerativa a base di staminali. Oggi alla Camera comincia un veloce giro di audizioni in Commissione Affari sociali. Poi la parola all'aula.

MACERATA CAMPANIA

Botte dal convivente, gravissima una ragazza di 20 anni

Selvaggiamente percossa dal convivente e ricoverata in ospedale con gravi traumi all'addome. Rosaria Aprea, una 20enne di Macerata Campania in provincia di Caserta, è stata anche sottoposta ad un delicato intervento chirurgico per l'asportazione della milza che era stata irrimediabilmente lesionata. Sul posto sono intervenuti gli agenti della volante della questura e il personale della squadra mobile che hanno raccolto le

testimonianze dei familiari della ragazza. I parenti hanno raccontato che la 20enne conviveva da circa due anni con Antonio Caliendo, un 27enne dal quale aveva avuto anche un bambino. L'uomo, molto geloso e con precedenti per lesioni personali, ingiuria, violenza privata e violazione di domicilio, aveva già più volte aggredito verbalmente e picchiato la compagna. La mamma della ragazza più volte aveva cercato di convincere la

figlia a lasciarlo. La 20enne già nel 2011, mentre stava partecipando ad un concorso di bellezza a Pesaro, era stata raggiunta dal fidanzato che l'aveva selvaggiamente picchiata. È così partita la caccia all'uomo che ha portato, nella notte di domenica, al fermo del ragazzo, presentatosi in caserma a Casapesenna insieme al suo avvocato. Ieri, poi, la ragazza è stata sottoposta ad un secondo intervento chirurgico per una emorragia.

Lutring, solista della «mala» di una Milano d'altri tempi

Luciano Lutring se ne è andato, imagine di una Milano di altri tempi, di un paese d'altri tempi, dove la malavita della strada e delle rapine aveva la sua dignità, il suo onore da difendere, nutriva persino qualche senso di responsabilità civile: si rubava, ma era bravo chi evitava il sangue. Luciano Lutring di rapine ne ha combinate un sacco, ma non ha ucciso e il mitra, nascosto nella custodia del violino, gli regalò quell'appellativo cinematografico (invenzione di un cronista, pare Franco Di Bella, poi direttore del *Corriere*), ma non sparò mai un colpo.

Luciano Lutring era nato a Milano nel 1937 in una famiglia di ebrei askenaziti. La madre gestiva un bar-latteria in via Novara, periferia nord ovest della città. L'insegna del bar-latteria era «Crimen», detto proprio «crimen», come la testata di una popolare rivista dell'epoca che raccontava e inventava storie di nera, meglio degli efferati talk show dei giorni nostri. «Crimen» poteva rappresentare un segno del destino, il locale - raccontava Lutring - era frequentato dai peggiori ceffi della zona. Ma i realtà i genitori avrebbero voluto

LA STORIA

ORESTE PIVETTA
MILANO

È morto a 76 anni: dalla latteria «Crimen» scalò le vette della criminalità senza uccidere nessuno. Con il mitra nella custodia del violino

fare del ricciuto Luciano un violinista. Un tormento per Lutring, che si comprò un giorno da uno dei frequentatori della latteria una pistola: una Smith & Wesson della polizia canadese, inservibile, non c'erano pallottole adatte, fuori calibro. Il racconto dell'episodio sta in un video replicato su una infinità di siti. La pistola era dunque inservibile, ma il nostro Luciano se la teneva infilata alla cintura dei pantaloni, uno status symbol, un giocattolo, un feticcio. Un giorno si presentò alla posta per un pagamento. S'agitò un po' di fronte alla len-



tezza del cassiere. Agitandosi la giacca si aprì. Il cassiere vide la Smith & Wesson e fraintese. Luciano gli disse: ho premura, anzi «ci ho premura». Il cassiere dispose sul bancone tutti i soldi che teneva in cassa, Luciano non capiva. Il cassiere insisteva e aggiungeva altri soldi. Luciano, di fronte a quella fortuna, tanto per non sbagliare, si mise in tasca un paio di milioni. Cominciò così la carriera criminale del «solista del mitra». Alla fine gli furono attribuite centinaia di rapine. Lui millantava incassi per trenta miliardi. Che sperperò tra alberghi di

lusso, macchine e belle donne. Finì in galera in Francia, ferito e catturato nel 1965, e fu condannato a ventidue anni, pena ridotta a dodici. Fu graziato dal presidente Georges Pompidou. Tornò in Italia e nel 1977 fu graziato dal presidente Giovanni Leone. Nel frattempo aveva cominciato a dipingere e a scrivere (scriveva all'allora presidente della Camera, Sandro Pertini). Si sposò varie volte, la prima con una bellissima ballerina valtellinese, Elsa Candida Pasini, in arte Yvonne Candy. Luciano aveva diciotto anni, il fidanzamento durò quaranta giorni, il matrimonio qualche anno. Si risposò nel 1977, nell'anno della grazia. Ebbe un figlio che morì in un incidente. Si risposò nel 1985 ed ebbe due figlie, Natasha e Katiusha, la stessa che ha usato il profilo facebook di Luciano per annunciarne la morte: «Sono la figlia Katiusha, con dolore al cuore annuncio che mio padre è venuto a mancare questa notte. Ringrazio tutti coloro che gli sono stati vicini».

Lutring, fuori dal carcere, aveva fatto il possibile per farsi «stimare». S'era ritirato a vivere sul lago Maggiore, ad Arona, aveva cercato di campare onesta-

mente e aveva cominciato a raccontare di se stesso e dei suoi tempi: «Anni in cui la malavita era molto diversa da quella di oggi. Noi assaltavamo una banca o una gioielleria e rubavamo anche per regalare un gioiello a una ballerina, per offrire champagne agli amici. Noi della Mala ci avevamo un codice». Luciano Lutring aveva ventuno anni quando Milano fu teatro di una rapina che fece epoca: in via Osoppo venne depredata un furgone porta valori. Nessuno sparò. *La Notte*, giornale della sera diretto da Nino Nutrizio, commentò in prima pagina: «L'accademia della rapina». E tutti cominciarono ad ammirare quei banditi tanto lesti, ma non sanguinari. Carlo Lizzani si ispirò a Luciano Lutring per un film ambizioso, *Svegliati e uccidi*, sceneggiatura di Ugo Pirro, musica di Ennio Morricone. Robert Hoffman era il «solista», Lisa Gastoni interpretava Yvonne. Era il 1966, alba di un'altra epoca. Arriveranno Vallanzasca, Turatello, gli slavi e il sangue comincerà a scorrere. Fu una parentesi. Milano aveva intrapreso la sua strada verso la modernità, che la condurrà ad una criminalità di altro genere, fino a Tangentopoli.